

Burhan Sönmez

Nord

Traduzione di Nicola Verderame

nottetempo

Il villaggio di Canbegi

*Un fiume può mai dimenticare la sorgente,
la luce del sole può dimenticarsi del suo astro?
L'ancora in fondo al mare può dimenticare la nave,
o la coda della serpe la sua testa?
Il giorno passato può dimenticare il presente,
o un uomo suo padre?*

Le mille e una notte

Quando i pastori rinvennero il cadavere nudo di Aslem nel burrone, le ultime stelle della notte si stavano ritirando.

I pastori si erano svegliati di buonora ed erano in cammino verso il villaggio. I loro passi schiacciavano i fili d'erba coperti di brina e il gregge veniva ammantato da una coltre di vapore. Stavano attraversando un pendio scosceso e roccioso, assediato da una sottile foschia. Nei giorni di forte vento, un'anziana donna, abbandonata in quella distesa di rocce taglienti, pareva lamentarsi e gemere richiamando i pastori. Il piú giovane tra loro si arrestò e si guardò attorno, come se avesse sentito ancora quel gemito. E notò che anche i cani si erano fermati. La pelle infreddolita si tese, il dolore gli scivolò dalle dita nel resto del corpo. Per un istante, un nuovo silenzio emerse dal silenzio. Abbaiano, i cani corsero verso la scarpata, sull'orlo del burrone al di là del monte. Il richiamo che li attirava fece accorrere anche i pastori. Raggiunsero il limite della scarpata e guardando in basso individuarono un corpo senza vita.

All'arrivo nel villaggio, il sole era già alto. Distesero il feretro sull'altare di marmo nella piazza e lo coprirono con un sudario dai disegni sbiaditi.

Mentre i primi ad aver ricevuto la notizia iniziavano a radunarsi sul posto, i pastori avevano cominciato a ripulire il cadavere dal sangue. Le persone che erano sopraggiunte non videro il suo corpo lacerato in profondità dalle rocce appuntite, ma solo il volto insanguinato del cadavere e, preoccupate che fosse un conoscente, si avvicinarono al corpo, per poi allontanarsi di nuovo.

Si sentiva ancora la frescura del mattino, chi arrivava aveva ancora le spalle avvolte negli scialli. Di tanto in tanto tiravano fuori le mani attraverso le frange e mormoravano qualcosa, poi tornavano a tacere. I segni del sonno non si erano ancora cancellati dalle loro facce, iniziare la giornata con un morto aveva fatto crollare su di loro un'improvvisa spossatezza. Come accadeva ogni volta che sentivano il bisogno di riposarsi, piú che di parlare, restavano a distanza di un fiato l'uno dall'altro, incapaci di pronunciare nulla di certo.

Man mano che il volto del cadavere veniva ripulito dal sangue, e lentamente emergevano i suoi lineamenti, la paura iniziava a mescolarsi alla curiosità. Dapprima fu pronunciato un nome, poi tornò il silenzio, forse dovuto all'indecisione, forse alla paura. Scossi dai brividi, attesero che il sangue venisse rimosso completamente. Sentirono la necessità di riflettere, per non commettere errori, come nello sforzo di ricordare una persona dimenticata, ma non passò molto che si udí lo stesso nome.

Era Aslem: il volto che tra i bisbigli indecisi si era delineato nel giro di poco non lasciava dubbi agli anziani: Aslem, che non vedevano da vent'anni, ora faceva ritorno al villaggio come cadavere, dopo aver perso la vita nel precipizio di fronte.

Quando la notizia raggiunse la casa sulla collina a nord del villaggio, la moglie di Aslem, Yumati, e la figlia Adve-ser rimasero sconvolte, terrorizzate. Mentre le due passavano tra le case, tutti

uscirono e si unirono al flusso di gente. Una lunga folla accorse in piazza sollevando una nuvola di polvere.

Nel villaggio non rimase un solo vicolo in cui non si fosse alzata la polvere, un solo orto che non si fosse svuotato. Chi dormiva si risvegliò, chi stava accendendo il fuoco abbandonò le fiamme e si unì agli altri. Si aprirono gli usci, si rischiararono le stanze e i fuochi già deboli persero vigore ancora un po'.

Yumati entrò in piazza con il fiato corto, e alla vista del volto di Aslem restò di sasso. Come una cortina di foschia che al mattino si riapre lentamente, la sagoma che giaceva poco oltre si delineò davanti al suo sguardo e scomparve. Il mondo si ritrasse e sparì in un profondo vuoto, come suoni che si dissolvono, lasciandosi alle spalle un'ombra distesa su un altare di marmo. L'uomo che Yumati non vedeva da innumerevoli notti aveva messo a dormire il proprio corpo indebolito, tanto che se l'avesse chiamato, si sarebbe risvegliato. Lei non lo chiamò, i legacci alle ginocchia si sciolsero e si accasciò per terra.

Adve-ser, in piedi accanto alla madre, fissava il padre. Era la prima volta che lo vedeva. Il suo viso non le pareva affatto estraneo. Era come se lo avesse già visto da bambina, nelle sere accanto al fuoco, che raccontava delle fiabe con la sua voce profonda. Attendeva che tornasse dalla battuta di caccia e gli versava dell'acqua attinta dal pozzo sui capelli impolverati. Guardò il padre e scoppiò a piangere. Perché aveva ritrovato il padre scomparso o chissà, forse perché quel padre ritrovato l'aveva perso per sempre... Non lo sapeva, ma con una mano prese la terra e con l'altra i capelli, piangendo senza sosta.

Versando lacrime lungo l'intero tragitto, le donne ricondussero a casa Adve-ser. Una di loro le sciolse le trecce una per una, intonando un antico lamento, altre si facevano sanguinare con le unghie il volto e il petto. Non tutti i funerali erano così estremi,

ma quella morte era durata non un giorno o pochi giorni, ma vent'anni, e ciò spiegava forse quel dolore.

Distesero Yumati, svenuta, su coperte di lana, e trasferirono il cadavere di Aslem nell'ampia stanza nel giardino.

Verso mezzogiorno Yumati si riprese, mentre i discorsi a voce bassa degli uomini all'esterno avevano cominciato a infittirsi. Dopo tanti anni stavano ripensando alla scomparsa di Aslem. Era uno straniero giunto nel villaggio in giovane età, si era innamorato di Yumati ed era rimasto lí. Era un abile cacciatore, la cui fama aveva raggiunto in breve tempo i villaggi della vallata. Inoltre, essendo venuto da lontano, aveva conosciuto molti luoghi, aveva narrato molte storie che la gente del villaggio non conosceva, e ancora parlavano di quell'incendio inestinguibile che da anni bruciava sulla vetta di un monte, o delle città sepolte dall'acqua di cui lui aveva raccontato.

Al primogenito aveva dato il nome Rinda, nome che nessuno aveva mai sentito prima.

Il terzo anno dal suo arrivo, Aslem smise di frequentare gli abitanti del villaggio come un tempo. Quell'uomo loquace, che gradiva la presenza degli altri, si ritirò nel suo mondo, ritornando l'estraneo del primo periodo. Si sedeva da solo sulla collina di casa e osservava le montagne a nord, parlava tra sé e si estraniava. Non andava piú a caccia, ma alcuni giorni montava a cavallo verso luoghi sconosciuti, per rientrare soltanto all'alba. Ma quel periodo non durò a lungo.

Una calda notte della tarda estate baciò Yumati, della quale già da tempo aveva ignorato l'esistenza. Era chiaro che stava per intraprendere un lungo viaggio. Raccolse le armi e uscì in giardino. Indicando il cielo disse: "Mentre mi aspetti osserva le stelle, troverò piú facilmente la via del ritorno". Quindi diresse il cavallo verso nord, verso il cuore delle montagne maestose.

Di Aslem dissero che aveva stretto amicizia con misteriosi stranieri, oppure che era partito a caccia di un tesoro nascosto che cercava da anni, mentre secondo altri era tornato alla terra d'origine. In effetti ognuna di quelle storie gli calzava bene addosso, si presumeva che quello strano uomo fosse capace di fare tutto quello che gli veniva in mente. Quando qualcuno presentava uno scenario plausibile, gli altri anziché proporre il contrario immaginavano altre possibilità, ma nessuna di quelle alternative era da scartare. La sola opzione che nessuno considerava era che fosse andato a nord.

Nel pomeriggio, mentre il sole iniziava a calare, il gruppo di uomini a cavallo che era partito quella mattina ritornò. Erano andati a comunicare a Rinda, che tre giorni prima era uscito a caccia, la notizia della morte del padre. Erano scesi fino al Passo di Pietra, ma non l'avevano trovato.

Gli abitanti del villaggio si voltarono verso l'orizzonte, dove il sole stava tramontando, in direzione della strada per la Valle Lunga, dove si erano diretti gli altri cavalieri. Quella valle era uno dei luoghi in cui Rinda cacciava in autunno. Il fiume Canbegi, che attraversava il villaggio, aveva origine lí e scorreva poi verso i paesi della piana sottostante.

Yumati teneva l'orecchio sempre teso all'esterno, di tanto in tanto chiedeva se il figlio fosse tornato, poi riprendeva a piangere ancora piú amaramente insieme alle altre donne. A eccezione delle madri che allattavano e che erano andate via verso sera, tutti erano nella casa in lutto, e anche i bambini nell'età dei giochi, anziché scendere come al solito verso il ponte dove si intrattenevano, si erano aggirati per tutta la giornata attorno all'abitazione.

Mentre il giorno finiva, al suono degli zoccoli, chi si trovava in casa uscì nell'orto, tutti si spostarono verso il fianco della

collina e osservarono gli uomini a cavallo provenienti dalla Valle Lunga, ma la semioscurità non permise loro di riconoscerli. I ragazzini pensarono di contarli e, notando un cavaliere in più rispetto al mattino, fu chiaro che Rinda era con loro. Stavolta, insieme alle donne, anche gli uomini si misero a gemere, avanzando verso i cavalieri.

Con la sua lunga chioma, Rinda cavalcava in testa al gruppo, e smontò dalla sella prima di avvicinarsi alla folla. La sua espressione, sempre molto potente, si era ammorbidita, e la pelle bruna aveva acquisito un'ombra del tutto ignota. Senza battere ciglio raggiunse la madre e la sorella che si trovavano davanti a quella moltitudine e le abbracciò.

Per anni erano stati in tre, e ora erano rimasti in tre ancora una volta.

Dal crepuscolo fino al sorgere della luna, il silenzio fu interrotto solo qualche volta. Solo gli anziani riuscivano a pronunciare qualche parola, ma oltre a questo, seguendo la tradizione, nella prima notte di veglia funebre si riservava più spazio al silenzio.

Il primo giorno, il corpo morto giaceva unito allo spirito, ma a partire dal tramonto lo spirito si separava e iniziava a cercare un nuovo corpo in cui dimorare. In quella ricerca, che durava tutta la notte, l'anima vagava attraverso ogni corpo, dal feto nel ventre della madre al neonato, dalle bestie selvatiche all'erba e agli uccelli, e prima che spuntasse il nuovo giorno trovava un nuovo corpo. Il cadavere lasciato da solo, invece, la seconda notte dal decesso veniva dato alle fiamme su un'immensa pira.

Il platano che sovrastava Rinda, con il tintinnio degli amuleti appesi ai rami, alleviava la tensione di quella casa in lutto. Tutti erano immersi nel silenzio, mentre le coppe di incenso che i giovani agitavano intorno diffondevano un senso di pace.

Rinda recuperò nella memoria le poche tracce del padre, di cui non ricordava neppure il viso, mentre cercava di uscire dal vuoto del non sapere cosa pensare. Forse poteva credere che il padre avesse deciso di tornare, dopo tanti anni, e che avesse avuto un incidente, ma il fatto che il cadavere fosse stato trovato senza vestiti annullava quell'ipotesi. E poi era impossibile che il corpo, rinvenuto su questa sponda del burrone, fosse caduto dall'altra sponda, visto che i due costoni di roccia erano a una distanza di almeno cento passi tra loro.

Rinda si era convinto che andandosene, il padre li avesse abbandonati, o che gli fosse accaduta una disgrazia; ora Aslem era accanto a lui e celava in sé un mistero impenetrabile. Essendo cresciuto senza padre, da tempo Rinda non sentiva di averne uno, per lui Aslem non significava più nulla, se non fosse per la nostalgia provata dalla madre. Da bambino anche Rinda attendeva il padre con profonda pazienza, nella speranza che un giorno sarebbe ritornato a colmare lo spazio vuoto nel suo mondo, in cui a volte si rifugiava piangendo. Ma con gli anni aveva compreso che doveva essere lui stesso a riempire quel vuoto, perciò, anziché attendere il padre, aveva iniziato a percepirlo come una persona inesistente, che era presente soltanto nei racconti a cui la madre non rinunciava. Rinda, che dopo di ciò non pianse mai più, nei periodi trascorsi nelle steppe a cacciare si considerò solamente una parte dei monti, dei fiumi e del cielo. Non aveva bisogno di un padre né ricordava gli anni in cui ne aveva sentito la necessità.

In lui non era rimasta alcuna nostalgia di Aslem, né covava rabbia o rancore, era solo un'ombra dal volto indefinito. Delle volte si era chiesto se, crescendo gli accanto, sarebbe stato in grado di riconoscere il suo volto o la sua voce. Una volta un cucciolo di gazzella era finito in una trappola che aveva teso.

Rinda apparteneva a quel tipo di cacciatori che non uccide i cuccioli, così lo aveva liberato dalla trappola ma, accortosi che una zampa posteriore era ferita, lo aveva tenuto con sé per qualche giorno. Ogni mattina passava sulla ferita delle foglie di corniolo pestate, e la sera la cospargeva con la cenere di cicuta che portava nella bisaccia.

Rinda si accorse che durante il giorno, quando scendevano al ruscello, la gazzella fissava a lungo l'acqua, e comprese che nel proprio riflesso l'animale riconosceva la madre, in ogni fruscio cercava la sua voce, in ogni folata di vento il suo odore. Osservandola, Rinda vide il sonno che non penetrava negli occhi della gazzella, l'acqua che non le scorreva giù per la gola. Sembrava non appartenere a quegli alberi, a quei monti, a quei fiumi, ma solo alla madre.

Dopo aver liberato il cucciolo, Rinda pensò al padre: il suo volto somigliava al proprio? E se ricordava la voce di lui, l'avrebbe ricercata nel lamento della foresta, come la gazzella che cerca la madre? Forse, non ricordando nulla del padre, nelle notti scure non ne sentiva la mancanza e non era in grado di immaginarlo. Se si fosse ricordato di lui, forse sarebbe partito a cercarlo, inseguendo il suo volto e la sua voce, per placare la profonda sete accesa dalla nostalgia.

Ma quel padre che, crescendo, Rinda non aveva più cercato, aveva fatto ritorno dopo anni, con tutte le domande che fino ad allora erano state dimenticate. Gli anziani, trasportati dai piacevoli aromi delle erbe che bruciavano nelle coppe di terracotta, avevano riflettuto sulla questione, tuffandosi e riemergendo dai sogni, con il suono del fiume che scorreva ai loro piedi.

Il rumore dei cavalli legati in fondo al cortile che nitrivano e si agitavano fece voltare lentamente le teste immobili di tutti. Non si vedeva nulla che potesse rendere irrequieti i cavalli, ma

visto che la loro agitazione, anziché calmarsi, persisteva, uno degli anziani suggerí che potessero essere infastiditi dall'odore d'incenso, e disse di condurli in riva al fiume. Tra loro c'era anche Belek, il cavallo di Rinda, e quando alcuni giovani si alzarono e si diressero da quella parte, i cavalli sempre piú irrequieti sollevarono la polvere con gli zoccoli, lanciando il capo all'indietro e tentando di sciogliere le redini legate agli alberi. Passando accanto alla grande stanza in fondo allo spiazzo, i giovani guardarono furtivamente Aslem che giaceva al di là della finestra aperta, ma era impossibile vedere l'interno della stanza buia.

Quando Yumati si alzò in piedi e fece un paio di passi in avanti, pensò quello che tutti gli altri stavano pensando, e cioè che l'anima di Aslem stava vagando lí attorno, e passava accanto ai cavalli forse per cercarsi uno spazio tra loro. Yumati gli augurò di trovare un corpo in cui la sua anima non si sarebbe sentita oppressa. Dopo tanti anni di solitudine, la preoccupazione per Aslem aveva cominciato a prendere il sopravvento sul desiderio di riunirsi a lui. Intuire che Aslem stava soffrendo avrebbe pesato sul cuore di Yumati piú della sua assenza. Ma se ora l'anima di Aslem, come il suo corpo, non si fosse piú allontanata da quei luoghi, questo avrebbe giovato a Yumati.

Anni prima aveva pensato che Aslem fosse morto, e se ne era convinta quando Rinda aveva portato con sé un puledro che, come lui, stava passando dall'infanzia all'adolescenza. Sul manto pezzato, il puledro aveva delle macchie nere che parevano vibrare sul fondo bianco come nuvole ondegianti. Quel colore che nessuno dei cavalli della zona possedeva era bastato a impaurire Yumati; così lei aveva osservato quel puledro proveniente da terre lontane, nel tentativo di interpretare i suoi movimenti, e aveva interrogato il figlio.

Rinda, che già molto presto aveva iniziato a lasciare il villaggio per trascorrere intere giornate nella natura selvaggia, in una di quelle occasioni era andato con l'amico fraterno Sayaloka al di là delle pietraie, e da lí era sceso per il passo che conduceva allo strapiombo. Il burrone si curvava come in una profonda vallata e si stendeva fino a una prateria distante due giorni di cammino.

Una volta raggiunta la prateria, Rinda e Sayaloka si erano separati in cerca di cibo. Entrambi avevano un *kefkani*, una stretta fettuccia di cuoio della lunghezza di un braccio che si teneva per le due estremità e, sistemata al centro una pietra, si faceva volteggiare; poi, lanciando la mano in avanti e lasciando uno dei capi, si faceva schizzare la pietra nell'aria.

Rinda, che incominciava a diventare esperto nell'uso del *kefkani*, pur avendo percorso a lungo l'ampia prateria che si stendeva fino al bosco lontano, non era riuscito a cacciare nulla. Non appena era entrato nel bosco, aveva seguito un fruscio e sulle prime aveva creduto che l'imponente ombra tra gli alberi fosse quella di un cervo. La cosa non lo aveva rallegrato poi tanto, non era certo di poter cacciare un cervo di quella stazza con una pietra. Si chinò in silenzio e, prima di muovere un passo, si umettò il dito e lo alzò in aria per controllare il vento. Contento del fatto che la brezza leggera soffiasse lateralmente, preparò il *kefkani*. Sollevandosi un po' per tentare la sorte, vide che l'ombra che aveva davanti si dirigeva verso di lui. Fu colpito da quella visione: a venirgli incontro non era un cervo, ma un puledro pezzato.

Il puledro gli si fermò accanto e lui gli toccò il collo. Vedendo che era tranquillo, anche Rinda poté tirare un sospiro di sollievo, gli passò la mano sulla groppa, aveva un mantello morbido e liscio come i capelli di sua sorella. Poi gli venne in mente che in

quell'area potevano esserci altri cavalli o persone, così si guardò attorno e proseguì addentrandosi nel bosco, verso il punto da cui era arrivato il puledro. Passò dai carpini alle querce, dall'erba medica al timo che ricopriva il pendio. Il giorno, come un ruscello d'acqua tiepida, li trasportava nella sua corrente. Rinda camminava e il puledro lo seguiva, erano come compagni di strada che per intere stagioni percorrono insieme la stessa vallata. Questo fece piacere a Rinda che, non trovando nei dintorni altre creature animate, e accortosi che il sole iniziava a tramontare, tornò indietro.

Quando raggiunse Sayaloka, che durante la giornata aveva usato pure lui il *kefkani*, questi stava accendendo un fuoco.

Anche il cavallo di Aslem era così, bianco e nero, e all'arrivo al villaggio tutti si erano interessati al cavallo prima che a Rinda, ammirando stupiti quella bestia di nome Belek.

Quando Rinda era comparso con un puledro uguale a quello di Aslem, nella meraviglia generale, Yumati era stata presa da una paura fulminea. Aveva considerato il fatto come una premonizione, interpretandolo con amarezza: Aslem era morto da poco tempo e la sua anima aveva scelto quel puledro. Ora tentava di avvicinarsi al povero figlio e diventare parte della sua vita. Una morte così prematura, chissà dove, non era certo naturale e, poiché non faceva per lui una morte violenta, di sicuro Aslem si trovava in preda a grandi sofferenze. Ogni notte l'angoscia di quel pensiero trascinava Yumati nell'incubo. Per intere stagioni aveva vissuto sognando di rivederlo, ma ormai non era più la donna che tiene d'occhio la strada, bensì una donna in lutto. La prima notte non chiuse occhio. Sebbene il cambiamento improvviso in lei fosse evidente, non disse a nessuno cosa stava pensando, preferì invece mormorare tra sé il proprio lamento. La notte successiva accese un grande fuoco nel giardino, e a chi glielo chiedeva,

spiegò che il fatto che il puledro fosse andato spontaneamente dal figlio doveva essere di buon auspicio, ed esprese il desiderio che il fuoco rendesse quell'auspicio ancora migliore. Quella convinzione ebbe un effetto anche su di lei, visto che il dolore per l'assenza di Aslem fu rimpiazzato dalla gioia di vivere accanto al suo spirito. Si occupò di Belek più di chiunque altro, e il legame tra il puledro e Rinda divenne per lei una fonte di gioia. Le anime dei due uomini che amava erano l'una vicino all'altra... Dopo una lunga separazione, il mondo si avviava verso un'era di tranquilla coesistenza.

Rinda osservò la stanza al di là dei cavalli che nitrivano. Sin dal suo arrivo, non aveva fatto ciò che tutti si aspettavano da lui, non era andato nella camera dove giaceva il corpo senza vita del padre per guardarlo in viso.

Era il rancore di un figlio abbandonato a impedirgli di andare dal padre, oppure era l'ostinazione di un bambino cresciuto senza un padre, e determinato a continuare a vivere così? Con la superbia che alimentava una rabbia segreta, Rinda sentì di non voler vedere un padre che mai aveva visto prima. Se da un cadavere non sarebbe stato in grado di crearsi un padre, voleva dire che la solitudine del passato sarebbe continuata nel futuro.

Lo spaventava l'idea che, guardandolo in volto, non avrebbe visto Aslem ma uno sconosciuto. Due segnali indicano l'estraneità di un padre: il primo è la distanza, il secondo sono i tratti ignoti del suo viso. Aslem era sempre stato lontano, ma, in quel momento, vedere il suo volto distante, vedere che ombre sconosciute gli davano forma, voleva dire per Rinda riaprire una ferita insanabile. Lasciando nella nebbia ciò che era nella nebbia, ora doveva ripensare al padre perduto da anni così come era stato, come un uomo inesistente, un volto inesistente, un'ombra

che la notte successiva sarebbe tornata alla cenere. Nella stanza di fronte, adesso giaceva nelle tenebre una vita che mai avrebbe conosciuto.

Quando all'improvviso i bambini si misero a urlare e i giovani si voltarono a guardarli, i cavalli approfittarono del momento di distrazione per liberarsi dalle redini e lanciarsi al galoppo fuori dall'ingresso del cortile. Tutti rivolsero lo sguardo al cielo, che i bambini stavano fissando.

Tacquero, uomini e donne, in piedi, immobili... Qualcuno aveva fatto fermare il tempo. La luna piena, quell'immensa finestra nel cielo, lentamente si richiudeva, scomparendo dietro l'ombra di una nube nera invisibile agli occhi. La luce fioca della lampada lunare, che illuminava case, alberi e volti, aveva iniziato a spegnersi, dissolvendosi. Solo la luna si stava perdendo, nessuna nube copriva le stelle, e loro rimasero così, impotenti, quasi paralizzati, a guardare prima la luna che si ritirava, poi gli individui al di sotto, sulla terra.

Per un attimo nessuno emise alcun suono, non erano in grado di farlo, quella non era una notte come le altre.

Videro la luna che si agitava, soffriva, si dibatteva nel tentativo di fuggire. La sua luce era imperlata di sudore, si gonfiava come un vento che spira un ultimo soffio. Non aveva perso del tutto la sua potenza, ma era assediata, paralizzata al punto di non poter emettere la minima particella di luce. Era evidente che la sorte l'aveva destinata a quel luogo e l'aveva abbandonata inerme ad affondare nelle acque scure.

Fu allora che la gente in basso si agitò. In assenza della luna, completamente sommersa dall'oscurità, la prima reazione dei bambini fu di gridare, mentre i grandi si ripararono ai piedi dei muri, come per nascondersi da qualcuno che li scrutava. Quell'oscurità improvvisa era il segno di un pericolo ignoto e

soprannaturale, e indipendentemente da cosa avessero fatto, in quel momento la loro memoria comune non riusciva a ricordare altro che la paura stessa.

Dopo un po', gli uomini iniziarono a battere le pietre della grandezza di una mano l'una contro l'altra, e le donne si misero a suonare i piccoli campanelli presi dalle case, avanzando a passi lenti nel giardino; senza rendersene conto stavano creando un'armonia che, mescolandosi all'abbaiare dei cani, si levava al cielo per poi ridiscendere. Con un mormorio spontaneo, si tuffarono in una danza che conoscevano alla perfezione.

Mentre danzavano senza disperdersi troppo nello spiazzo, seguendo l'abitudine di mantenersi compatti quando avevano paura, iniziarono a ricordare alcune leggende sulla luna che scompare all'improvviso nell'oscurità. Si è sempre intimoriti dall'assistere a prodigi o catastrofi di cui si è sentito parlare, senza averne avuto un'esperienza diretta. La loro danza era lenta ma potente. Con il loro canto cercavano di sconfiggere non ciò che temevano, bensì il sentimento della paura. Le loro voci, come le ali di un uccello che acquista sempre più sicurezza, si innalzavano pian piano.

Rinda lasciò il giardino da un ingresso laterale e corse verso Belek, che era fermo accanto all'albero di noce sul pendio. Il giovane tremava, non sapeva perché era scappato via da tutti o come fosse arrivato fino a lí, non solo i piedi, ma il mondo intero non lo sosteneva più. Come un bambino sperduto gettò le braccia al collo di Belek, affondando il viso nella sua criniera scura. In una notte fra tante, il padre era spuntato fuori come una luna piena, per poi ritornare, all'ombra di una nube, in un'oscurità senza confini.

Nel profondo buio di quella notte, in cui anche le stelle parevano scomparse, mentre la gente nello spiazzo cantava, traspor-

tata in un luogo del mondo completamente a sé, solo Belek si accorse delle lacrime che scorrevano dagli occhi di Rinda.

Erano due puledri orfani che per anni erano cresciuti insieme, correndo nella stessa pianura, oltrepassando gli stessi precipizi, sapevano dove trovare il più bel sole del mattino e conoscevano il modo migliore per tuffarsi nel sogno di una femmina. Avevano imparato a curare il dolore dell'altro come se fosse una ferita aperta, eppure era la prima volta che Belek vedeva Rinda piangere.

Notando la luce nella pozzanghera e alzando lo sguardo, Belek fu il primo ad accorgersi che pian piano la luna stava riapparendo, liberandosi dalle nubi scure. Rinda sentì il tremore passare e levò il capo. Accarezzò il muso del cavallo e gli baciò il collo con affetto.

Rinda era ritornato insieme alla luna piena, e si era fermato davanti all'ingresso dello spiazzo insieme a Belek. Coloro che danzavano alzando e abbassando le fiaccole al cielo erano stati catturati dal suono dei campanelli e il fumo sempre più alto li aveva mandati in estasi. Yumati, che vicino alla pergola si guardava attorno già da tempo, si tranquillizzò nel vedere Rinda all'ingresso. Ormai erano coscienti che la forza che aveva oscurato la luna trascinandola per un istante nell'oscurità non era una forza ignota e malvagia, bensì l'anima di Aslem. Lo spirito in cerca di un nuovo corpo aveva scelto la luna e trasformatosi in una nube scura era asceso al cielo per prenderla. In quel modo Aslem aveva intrapreso una nuova esistenza, e non occorreva più tenere il lutto, c'era di che gioire, così avrebbero celebrato la nuova vita facendo di quella notte una festa.

Rinda lasciò Belek e si spostò nella parte sinistra del piazzale, raggiunse la porta della stanza dove giaceva il padre e si arrestò. Rivolse lo sguardo alla madre. Yumati vide che, come il marito Aslem, anche il figlio si trovava sulla soglia di una nuova esistenza.